

Scuola, Università e MCE

Quale valutazione per l'apprendimento di tutti?

Oltre 1000 i partecipanti al convegno "Non sono un voto" organizzato dal Movimento di Cooperazione Educativa e dall'Università Milano-Bicocca, che si è tenuto il 28 ottobre ultimo. Insegnanti e dirigenti provenienti da diverse città italiane si sono incontrati in tanti, come non accadeva da tempo, per condividere un'idea di scuola, di educazione, di società. Quali significati veicola la valutazione? Quali alternative esistono al voto numerico? Quali prospettive d'azione per la formazione degli insegnanti e la politica scolastica per attuare una valutazione autenticamente formativa? Questi sono stati gli interrogativi ai quali si è cercato di costruire risposte nelle due sedute di plenarie, ma soprattutto nei 17 laboratori tenuti da insegnanti che hanno proposto le loro pratiche innovative in sostituzione o a integrazione al voto numerico.

Una giornata in cui è stata ripercorsa la storia della valutazione, ci si è interrogati sul come, quando e perché valutare e indagato il concetto di valutazione autentica.

Ma, dentro e al di là del discorso sulla valutazione, si è vissuto un clima, un entusiasmo, la comune consapevolezza di esserci per e con la Scuola e di condividere, attraverso la comune resistenza al voto, una precisa idea di scuola, di società, di uomo e di cittadino, in contrasto con quelle che il voto stesso veicola.

Sono stati affrontati i processi culturali, valoriali, economici che attraverso le politiche scolastiche, soprattutto a partire dagli anni '90, insidiosamente, tentano di far penetrare nel discorso pedagogico lo spirito concorrenziale e competitivo tipico delle nostre società neoliberiste.

In un recente articolo pubblicato in Cooperazione Educativa, La pedagogia dei subalterni, M. Baldacci analizza come i concetti di capitale umano, farsi imprenditori di sé stessi, l'economia della conoscenza e logiche pragmatiche e funzionalistiche hanno sostituito a una precisa idea di uomo e di cittadino, espressione di valori, quella di uomo consumatore. Concetti che hanno logorato lo stretto rapporto tra Scuola e democrazia partecipativa individuato da Dewey già negli anni 40 e che ha fatto da base pedagogica e politica alle grandi riforme della scuola italiana degli anni '70.

I risultati di questo processo di logoramento (probabilmente ancora non del tutto espressi) sono evidenti: una deriva etico-valoriale prevale ormai nella costruzione del senso comune; si assiste all'acuirsi di comportamenti segregazionisti, xenofobi e razzisti; aumentano le povertà educative, gli insuccessi scolastici e gli abbandoni. Uno scenario che si configura come una vera e propria emergenza educativa che impone un ripensamento immediato e profondo dell'educazione, delle politiche scolastiche, di quelle sociali, ma dello stesso lavoro di insegnanti, educatori, dirigenti scolastici e del mondo universitario.

In primo piano la necessità di costruire sinergie, connessioni, rafforzare le interdipendenze tra chi si occupa di educazione: istituzioni scolastiche, mondo accademico, associazioni professionali, pezzi di società civile per poter rivendicare riconoscimento e ascolto da parte dei decisori politici e condividere l'urgenza di un comune compito: realizzare e garantire la stessa continuità della democrazia del nostro Paese.

Più di 1000 persone al Convegno hanno espresso questa consapevolezza: agire e subito, fare massa critica, esercitare e comunicare con la forza delle giuste argomentazioni pedagogiche e politiche la propria responsabilità educativa anche attraverso forme di "disobbedienza generativa". Le esperienze di "non voto" raccontate dagli insegnanti nei diversi laboratori del

convegno ne sono state un esempio.

La scuola non è, e non può essere, un'istituzione neutra, avulsa dal contesto culturale e istituzionale che la determina e la legittima. *«E' attraversata dalle stesse contraddizioni che vive la società nel suo complesso: individualismo competitivo sfrenato, egocentrismo consumistico, concezione svalorizzante della cultura umanistica considerata come inutile di fronte alle scienze utilitaristiche più efficienti sul piano del rendimento economico immediato, uso inappropriato delle nuove tecnologie, **trasformazione delle differenze in disuguaglianze**»* (Goussot, 2015)

Ma è suo compito porsi oltre le spinte culturali esterne, denunciare le scelte politico-governative in contrasto con il mandato costituzionale e assumere quella funzione termostatica di cui ha parlato Postman nel '79: rendere manifeste le tendenze della cultura dominante, contrastarle, correggerne gli squilibri appellandosi ad una filosofia dell'educazione.

Proporre in sostanza ciò che nella cultura non accade (che è poi quello che tanti nella Scuola tra mille difficoltà, legacci, ostacoli quotidianamente fanno).

Agire in funzione termostatica in una cultura/società in cui risultano accentuate: individualità, competizione, deriva valoriale, disuguaglianza significa investire sulla cooperazione e la coesione sociale, sullo sviluppo di un'etica pubblica e di bene comune, sulla reale possibilità che ogni soggetto possa farsi espressione di cittadinanza attiva. E per questo è necessario respingere l'adesione al principio meritocratico che è la cifra del nostro tempo e delle sue discriminazioni.

Piketty, economista francese, in *Capital et idéologie* scrive *“La disuguaglianza non è economica o tecnologica: è ideologica e politica. Dipende da costruzioni sociali e storiche, che discendono interamente dal sistema politico, educativo prescelto e dalle categorie che decidiamo di adottare”*. Ogni società umana, secondo Piketty, *“deve giustificare le sue disuguaglianze: bisogna trovarne le ragioni, altrimenti l'intero edificio politico e sociale rischia di crollare”*. E nelle società contemporanee, la narrazione dominante è quella “meritocratica” che serve a far ritenere che la disuguaglianza è giusta là dove si ha pari opportunità di accesso alla proprietà così come alla scuola perchè tutti possono beneficiare del successo, ovviamente se valgono e meritano.

Ma basta offrire pari opportunità, che si riduce a fare parti uguali tra disuguali? Basta esporre bambine e bambini con storie, linguaggi esperienze tanto diversi alla stessa lezione per garantirne il successo? Basta dare a tutti la stessa offerta formativa se non si lavora sulle differenze? Basta tutto questo a garantire la rimozione degli ostacoli e l'equità dei risultati?

La logica meritocratica è solo il modo attraverso il quale si continuano a conservare i privilegi di chi trae vantaggio dall'attuale sistema di disuguaglianze e che riesce a convincere chi i vantaggi non li trae che la responsabilità è sua perchè non ha meriti, virtù e diligenza. Sono questi soggetti che, facendo precocemente esperienza di esclusione, di insuccesso formativo, crescendo in un sentimento di impotenza appresa, di insubordinazione introiettata, si rendono “funzionali” al sistema. Basta guardare al “successo” delle politiche populiste e sovraniste.

Recuperare la relazione tra educazione e società, controbilanciare queste tendenze prevalenti chiede allora un rimettere al centro delle politiche educative, come di quelle sociali, il soggetto, ogni soggetto per farne un uomo/un cittadino in grado di esercitare realmente i suoi diritti (non basta vederli normativamente garantiti), *“di sviluppare una mente libera da pregiudizi, flessibile e creativa, capace di connettere pensiero e azione, immaginazione e azione, come di apprendere la complessa arte della convivenza”* (da Relazione Assemblea nazionale MCE 2019).

Realizzare nella Scuola il mandato costituzionale deve tradursi concretamente nella possibilità di permettere a ognuno di riconoscere in sé la possibilità di agire sul mondo per trasformarsi e trasformarlo. E se deve essere questo l'obiettivo primario di ogni apprendimento, esperienza,

dialogo della Scuola, è necessario riconoscere valore e dare dignità a tutti, dare senso e direzione alla progettazione didattica in funzione del soggetto, del suo sviluppo completo, del suo sentimento di auto-efficacia, del suo sentirsi parte di una comunità che gli riconosce la possibilità e la bellezza di promuovere il cambiamento, per sé e per gli altri. Curare la sua felicità (tema che affronteremo nella prossima Assemblea nazionale MCE che si terrà a Firenze dal 20 al 22 marzo 2019) permettendogli di acquisire quegli strumenti di pensiero, emotivi, relazionali e sociali che lo rendono libero dall'asservimento indotto dal pensiero unico, dalla falsa credenza che successo economico equivale a felicità, dall'individualismo e dalla competizione come unica dimensione del vivere.

E per questo non servono i voti, le bocciature, le classificazioni e le etichettature che di fatto si traducono in dispositivi che, limitandosi a fotografare differenze (piuttosto che valorizzarle) inibiscono l'esperienza del successo (per il soggetto e per la stessa proposta formativa) e le trasformano in disuguaglianze.

Il convegno è stata la testimonianza che nel mondo della scuola c'è questa consapevolezza, insieme al bisogno e alla motivazione di costruire e riprendere un pensiero pedagogico forte, una pedagogia dell'emancipazione per esprimere e riproporre scenari in grado di rispondere alla crisi dell'educazione e alla crescita della distanza tra la scuola reale e il suo mandato costituzionale.

E farlo a partire dalla lezione dei grandi Maestri del '900 e potendo contare sulla storia e la presenza attuale del Movimento di Cooperazione Educativa, delle altre Associazioni professionali, dei docenti universitari impegnati per la democrazia della nostra Scuola e del nostro Paese.